

*Orazio tradotto da Cesare Pavese***Scherzi in forma del parlato e banalità quotidiana**

di Loris Maria Marchetti

L'attività di traduttore di Cesare Pavese ha coinvolto la critica in modo pressoché esclusivo per quanto riguarda l'area anglo-americana, non solo perché fu quella che ebbe un concreto sbocco editoriale e visibile, ma perché accompagnò in un percorso in qualche modo parallelo, con il reciproco intreccio di interessi culturali e di influenze letterarie, la carriera del poeta e in specie del narratore; mentre un'attenzione del tutto secondaria ha riscosso il corpus delle traduzioni pavesiane da autori greci e latini, rimaste a lungo inedite fino alla pubblicazione di *La Teogonia di Esiodo e tre Inni omerici nella traduzione di Cesare Pavese* (Einaudi, 1981) per le cure di Attilio Dughera, che per primo si è dedicato a uno studio specifico delle versioni dai classici greci. Si ricordi, per inciso, che Pavese, conseguita brillantemente la maturità al torinese liceo Massimo d'Azeglio nel 1926, per potersi iscrivere alla facoltà di lettere dovette imparare ex novo il greco, che al liceo non aveva studiato in quanto, avendo optato per la sezione "moderna", aveva sostituito la lingua antica con l'inglese, non casualmente. Le traduzioni dal greco, raccolte in quattro quaderni del Fondo Sini, comprendono "prove scolastiche ed esercizi per la ripresa dello studio del greco" (Dughera), dove si trovano tra l'altro versioni di favole di Esopo e di tredici dialoghi di Luciano (lontano preannuncio dei *Dialoghi con Leucò?*), e abbracciano, soprattutto intorno agli anni 1935-36 e 1940, cospicui passi di numerosi canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, delle *Coefore*, del *Filottete*, dell'*Edipo re*, del *Fedone*, molte liriche (di Anacreonte, Saffo, Mimnermo, Bacchilide, Ibico, Simonide, Pindaro e altri), per appuntarsi infine sulla citata *Teogonia* e sugli *Inni omerici* negli anni 1947-1948. Anche in questo caso si dovrà allora registrare la presenza di un terreno comunque coltivato per un'intera esistenza. Se l'occhio della critica non si posò specificamente sui prodotti di quel terreno, lasciati peraltro incompiuti e inediti dall'autore stesso, non poté d'altro lato non tener conto dello stretto legame

culturale e intellettuale di Pavese con il mondo dell'antichità classica qualora il discorso investisse il rapporto dello scrittore con il mito, secondo una "tendenza a identificare il classicismo di Pavese con la teoria del mito e del simbolo maturata sulla scorta delle letture di Frazer, Kerényi e Thomas Mann e in generale dal contatto con le fonti etnologiche e psicoanalitiche e con gli studi di storia delle religioni".

Anche se, precisa ancora Barberi Squarotti, "il classicismo che le traduzioni degli autori greci e latini testimoniano è chiaramente di tutt'altra impronta". All'interno di tale itinerario sembra non avere comunque grande spazio un interesse per la cultura latina, assai meno seducente e fertile in assoluto e anche nel caso di una autonoma e originale connessione con la sfera mitico-etnologica. Ecco invece oggi riemergere questa versione integrale in prosa delle *Odi di Quinto Orazio Flacco tradotte da Cesare Pavese* (a cura di Giovanni Barberi Squarotti, pp. XX-202, € 19, Olschki, Firenze 2013; l'autografo è conservato

presso il Centro studi Guido Gozzano - Cesare Pavese dell'Università di Torino), autore a prima vista non poco lontano da quelli che si possono ritenere i gusti e le attenzioni di un Pavese incontestabilmente più operoso sul versante della greicità. È pur vero che si tratta del lavoro di un diciottenne, di stampo ancora "scolastico", eseguito tra il tardo inverno e l'agosto del 1926 (scrive Pavese in una lettera indirizzata ad Augusto Monti giusto nell'agosto di quell'anno: "Leggo Orazio alternato a Ovidio: è tutta la Roma imperiale che si scopre"), ma non è perciò privo di un suo fascino. È certo fuorviante e scorretto leggere questo frutto del classicismo pavesiano, ancorché giovanile, nella prospettiva delle tematiche mitico-religiose, come anche, su un piano strettamente letterario, volervi scorgere un embrione sicuro del futuro poeta (quale distanza - stilistica, formale, tematica - tra le *Odi* oraziane e *Lavorare stanca!*), ma è innegabile che un tale eser-

cizio, nella sua completezza, acquista un valore non secondario in ordine, se non altro, alla formazione della cultura e dell'esperienza di scrittura pavesiana.

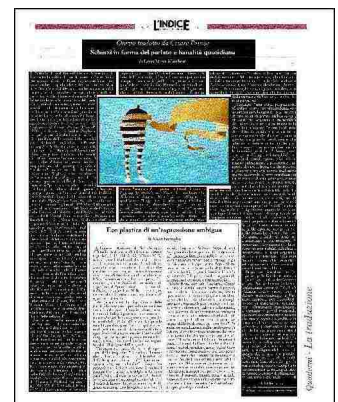
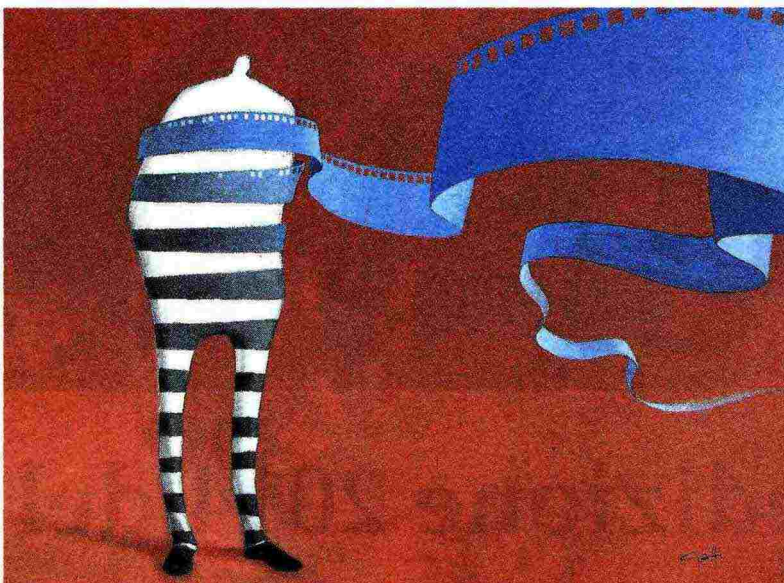
Appurate "una certa propensione all'enfasi" o una "condiscendenza verso aspetti anticheggianti" o la "ricerca di una sorta di patina archeologica", gli esiti più originali e memorabili del lavoro saranno da individuarsi là dove la traduzione "si sforza di rendere l'ironia oraziana e la connotazione espressiva del discorso, quando questo, sia pure in versi, tende allo scherzo o prende la forma del parlato e oggetto sono situazioni anche banalmente quotidiane". Senza poter entrare in dettagli, è innegabile che, al di là di errori, lapsus, sviste di carattere palesemente e puramente materiale dovute a fretta o a distrazione, il giovane e ancora acerbo traduttore spesso equivochi il retto significato di un termine o di una locuzione; si mostri oggettivamente impreciso, travisi, cada in malintesi, scambi o inverta termini lessicali o confonda costrutti sintattici, talvolta renda in modo piatto e banale per eccesso di fedeltà e di aderenza: ma occorre stare attenti, perché talvolta Pavese pecca nel senso opposto quando si concede volontari e consapevoli eccessi di forzatura e di esagerazione di significato, seguendo una coscienza ispirazione di rifacimento o di amplificazione. Neppure mancano casi in cui salti lessemi o interi versi, sospenda volontariamente la scelta come ancora indeciso sulle opzioni interpretative, sulle possibilità di resa, lasciando spazio a dubbi da risolvere,

a incertezze su cui ritornare. A conti fatti, "è evidente (...) la ricerca di una fedeltà calcolata e intenzionale al testo originale, diretta a enfatizzare nella resa italiana potenzialità evocative ed espressive intuïte o avvertite come implicite nel latino".

Dopo aver ricordato che l'elegante pubblicazione reca a fronte il testo latino dei *Carmina* su cui Pavese lavorò (edizione teubneriana curata da Friedrich Vollmer, 1912), andrà reso il debito riconoscimento a Barberi Squarotti per l'eccellente lavoro di trascrizione testuale, per l'illuminante introduzione e soprattutto per il magistrale apparato di commento e di note che rende agevole e godibile la lettura dei testi. Anche se non valevole a incrementare lo studio dell'opera pavesiana sotto il già evocato aspetto dei temi mitici, simbolici e antropologici, la messa in luce di questa versione è da salutarsi come un necessario e indispensabile arricchimento del ritratto complessivo di Pavese intellettuale e scrittore, non fosse altro che per la veste di eloquente e disciplinata testimonianza di ricerca di stile, di tenace esercizio di affinamento letterario e culturale.

lmm34@libero.it

L. M. Marchetti è poeta e consulente editoriale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.